

DOSSIER

di Francesco Scomazzon

Nei mesi successivi all'armistizio del settembre 1943 migliaia di sbandati, disertori, ebrei e antifascisti si riversarono lungo i confini elvetici nella speranza di guadagnare un rifugio precario dal rincrudimento legislativo progressivamente adottato dalla Repubblica Sociale italiana. Un afflusso proseguito nel 1944 e che, ancora a fine guerra, avrebbe determinando in varie sedi politiche elvetiche nuovi e accesi dibattiti sulle condizioni di quegli stessi rifugiati. Nell'estate dell'anno successivo, dopo la riapertura delle frontiere, il consigliere nazionale, già presidente del partito socialista zurighese e giudice federale, Kurt Dübby, si levò infatti contro le restrizioni di viaggio ancora imposte ai profughi, mentre altre voci criticarono la permanente censura sulla loro corrispondenza telefonica e scritta, «les expulsions exécutées ou projetées, la bienveillance excessive témoignée à des personnes haut placées dans la hiérarchie fasciste, l'obligation, onéreuse, imposée aux réfugiés de déposer leur numéraire dans des banques», ma anche «les mauvaises conditions de logement dans les camps d'accueil, le refoulement de réfugiés du Val d'Ossola en octobre 1944», e pure «la brutalité de fonctionnaires de police».

Una linea imposta naturalmente dalla situazione internazionale, che non aveva comunque impedito ad una ristretta parte dei circa 45 mila rifugiati italiani accolti nel Paese – quelli accomunati da un più maturo e consapevole “antifascismo militante” – di sviluppare vivaci confronti a partire da un'intensa e ragionata produzione letteraria. Grazie anche al sostegno dell'ambiente intellettuale elvetico, molti di questi si impegnarono infatti in dibattiti sulla ricostruzione democratica italiana e l'idea di una nuova Europa federalista, rafforzando così una tensione morale che, ancora nel dopoguerra, avrebbe lasciato in molti ex-rifugiati indelebili segni di riconoscenza. «La Svizzera – ricordò per esempio Egidio Reale, negli anni Cinquanta ambasciatore italiano a Berna – m'era apparsa, sin dagli anni della prima giovinezza, in una visione ideale il paese della libertà, la culla della più antica democrazia, l'inviolabile asilo dei profughi di tutti i tempi, di tutte le fe-

Come nacque e si sviluppò la Repubblica antifascista degli italiani in Svizzera

di, di tutti i paesi. Ad essa mi legavano i ricordi del Risorgimento italiano, dei quali il mio pensiero s'era sino allora nutrito, le tendenze dello spirito, le simpatie e le affinità politiche».

Le parole dell'avvocato e repubblicano pugliese, legato sin dai primi anni Quaranta al Partito d'Azione e poi al Movimento federalista europeo, non devono eludere tuttavia le enormi difficoltà riscontrate da migliaia di suoi connazionali nei periodi più o meno lunghi d'internamento. L'entrata in Svizzera, di per sé carica di pericoli e difficoltà a causa dei provvedimenti adottati in Italia dopo l'autunno 1943, comportava per i profughi l'immediata perdita di libertà e movimento, quindi il passaggio sotto controllo militare e l'internamento in campi che, già dal 1942, ospitavano migliaia di fuggiaschi giunti da tutta Europa. Almeno in questa prima fase l'obiettivo di Berna era mostrare quella disciplina che avrebbe garantito all'esercito il controllo e la gestione dei vari centri, prima tappa di successive sistemazioni poi affidate alla Divisione federale di Polizia e alla Centrale dei campi di lavoro. Nel settembre 1943 l'acco-

 Le severe restrizioni cui fu sottoposto dal governo d

a tutta l'Europa, da fascismo, guerra e dalle leggi razziali

glienza era regolata infatti da precise norme e suddivisa in tappe ben ordinate che andavano dall'accoglienza alla ricerca di una successiva e più adatta collocazione, imponendo al rifugiato l'astensione da attività politiche e impieghi lucrativi non autorizzati, che avrebbero pregiudicato la neutralità perseguita dal Consiglio federale.

Nel novembre di quell'anno il Dipartimento politico segnalava infatti la presenza nel suo territorio di 29 mila rifugiati accolti dopo l'8 settembre, prevalentemente militari italiani sbandati, circa 3 mila ex-prigionieri tra britannici, greci, jugoslavi e francesi, e almeno 4 mila civili italiani. Separati dai militari – trasferiti invece nella Svizzera interna – i profughi civili vennero alloggiati nei primi giorni in campi approntati dai comandi territoriali dell'esercito soprattutto nei cantoni di frontiera, dove gli ufficiali di polizia provvedevano alla loro registrazione, al controllo sanitario e agli interrogatori politici. Un'organizzazione talvolta improvvisata, ma che non lasciava spazio all'arbitrarietà: la permanenza in questi centri d'accoglienza – *ressamblément* o *Sam-mellager* a seconda delle regioni linguistiche – preannunciava quel mese di quarantena che avrebbe anticipato la successiva destinazione in case private, ricoveri per anziani o campi di lavoro, gli *Arbeitslager*, a gestione militare. Un'esperienza dura, non solo per chi non era abituato a prolungati sforzi fisici, ma anche per la rigida disciplina imposta da un controllo militare, eluso talvolta da quei rifugiati che riuscirono a guadagnare l'agognata “liberazione” dalle autorità cantonali di polizia.

Chi dimostrava infatti di possedere adeguate risorse o “garanti” che ne assicurassero vitto e alloggio, poteva essere liberato dal controllo militare – pur restando sotto quello della polizia del Cantone – e risiedere privatamente o in alberghi in regime di semilibertà, naturalmente se provvisto di adeguati mezzi economici. Anche il soggiorno era permesso solo in certe regioni, principalmente nelle zone dell'alto Verbano, attorno al Ceresio o al Lemano, ma anche nei pressi di Lucerna o Zurigo. Alcuni centri vodesi accolsero ad esempio nuclei di ebrei italiani, ospitati anche nelle località ticinesi di Lugano,

Locarno e Ascona, mentre nei dintorni di Ginevra si concentrarono in prevalenza docenti richiesti dai “campi universitari” allestiti per i militari italiani. Il “liberato” naturalmente doveva sottostare a certe regole che gli impedivano la partecipazione ad attività politiche, lucrative e pubbliche, collaborazioni a radio e giornali, ma anche al cambio di residenza e spostamenti in altre località che, comunque, richiedevano permessi e autorizzazioni da parte delle autorità locali. Chi trasgrediva si esponeva a periodi d'internamento e giornate di detenzione, come pure al trasferimento in campi disciplinari. Le tappe dell'internamento potevano infatti essere interrotte, cambiate o scavalcate, andando dalla “liberazione” immediata al ritardo nell'assegnazione del campo, allo spostamento improvviso fino – nei casi più gravi – all'espulsione dal Paese.

Si trattava di un itinerario che accomunò già dai primi giorni di permanenza in Svizzera anche quei rifugiati che, per ragioni strettamente politiche, furono obbligati a trovare pure loro un sicuro riparo dalle persecuzioni nazifasciste. Una scelta che non impedì di continuare a mantenere vivi i rapporti con la madrepatria, sia attraverso iniziative personali e contatti con i nascenti movimenti resistenziali, sia attraverso alcuni giornali che garantirono a questi fuorusciti – nei limiti imposti naturalmente dalla censura e dalle regole dell'internamento – di svolgere una certa attività culturale che avrebbe giovato non solo alla vita intellettuale e politica della Confederazione, ma anche alla rinascita dell'Italia democratica. I timori per una politica d'asilo che avrebbe potuto guastare i già tesi rapporti con Roma e Berlino non smontarono però quel consolidato principio umanitario, confermato dall'accoglienza ai primi esuli politici giunti dopo l'approvazione delle “leggi fascistissime”. In quell'occasione il ticinese Giuseppe Motta, allora responsabile del Dipartimento politico federale, ribadì infatti che «i profughi politici fruiscono dell'asilo che la Confederazione non ha mai negato in analoghe circostanze. Il Consiglio federale – proseguiva lo statista di Airolo – non intende per nulla diminuire tradizioni di ospitalità che il popolo svizzero ha sempre considerate e tuttora considera sacre. Sono però da evitare assembramenti al confine e conviene assicurarsi in ogni singolo caso che si tratti veramente di rifugiati politici».

Berna l'afflusso di rifugiati politici dal 1943 in poi...

Le collaborazioni giornalistiche

La comprensibile necessità di mantenere buoni rapporti con gli ingombranti vicini accreditava infatti la necessità d'impedire eventuali attività politiche nel periodo d'internamento. Tuttavia alcune "scappatoie" erano offerte sia dai gruppi culturali e religiosi responsabili verso le autorità cantonali e federali – come per le associazioni caritative e di soccorso – sia attraverso incarichi d'insegnamento e collaborazioni giornalistiche che, nonostante la censura di guerra, fornivano l'occasione per discutere di temi generali con una certa libertà d'espressione. Una condizione realizzata soprattutto in Ticino, dove la comunanza linguistica e culturale con la vicina Italia – ma anche un governo retto da sostenitori della causa antifascista, rappresentato da uomini della levatura come Lepori, Bolla e Guglielmo Canevascini – avevano aperto a noti oppositori di regime inaspettati canali di propaganda. I direttori dei quotidiani di partito promossero infatti redazioni "italiane" in esilio, dando così vita a pagine proprie che trovarono ampia diffusione anche nei campi d'internamento civili e militari. Fu così possibile a giornali locali come il quotidiano liberale «Gazzetta Ticinese» pubblicare *L'Italia e il secondo Risorgimento*, settimanale edito a Lugano tra aprile 1944 e maggio 1945 che, diretto da Janni e Lanfranchi – già redattori del «Corriere della Sera» – ospitò le illustri firme di Tommaso Gallarati Scotti, Arrigo Olivetti e del futuro presidente della Repubblica Luigi Einaudi, riparato in Svizzera con la moglie nel settembre 1943. Punto di riferimento invece per gli azionisti Egidio Reale e Fernando Schiavetti, già distintosi con la fondazione e direzione della Scuola Popolare Italiana di Zurigo, fu invece la locarnese «Avanguardia», che avrebbe sviluppato in particolare la tematica legata al federalismo.

Socialisti invece avevano a disposizione oltre ad «Avvenire dei Lavoratori» del Centro estero del PSIUP di Zurigo e diretto da Ignazio Silone – con una linea che lo scrittore abruzzese, emigrato sulle sponde della Limmat nel 1930, emulava da un socialismo repubblicano e antistatalista – anche il quotidiano «Libera Stampa», dal gennaio 1944 impegnato ad amplificare la voce dei rifugiati con *La pagina dell'emigrazione italiana*, e una rubrica quindicinale



interamente redatta dai fuorusciti, *La nostra campagna*. In effetti la coalizione fra socialisti e comunisti adottata in Ticino elevò quell'area politica a rappresentare per prima gli interessi immediati e le incombenti necessità dei profughi italiani, che trovarono da subito nella «Libera Stampa» un sicuro mezzo per la diffusione delle loro idee, e in Canevascini – come avrebbe ricordato Pietro Nenni – «uno fra gli amici migliori, punto di riferimento a Lugano, dove visse la nostra battaglia considerandola come sua». Socialista di vecchia tradizione e di legami con il fuoriuscittismo degli anni Venti e Trenta rappresentato da persone del calibro di Tonello, Angelo Crespi e Randolpho Pacciardi, «Libera Stampa» confermò quella linea che l'avrebbe condotta nell'ultimo scorcio di guerra ad intensificare gli apporti culturali, grazie anche a quella pagina letteraria che, diretta da uno dei profughi più colti e intraprendenti come Vigevani, ospitò tra l'altro i contributi di Gianfranco Contini, Aldo Borlenghi, Giansiro Ferrata e, non da ultimo, di Franco Fortini.

Quell'esperienza per il ventiseienne avvocato livornese, espatriato dalla Val d'Intelvi alcuni giorni dopo l'armistizio insieme a Vigorelli ed Angelo Magliano, simboleggiò una vera e propria "fuga" dal pur breve periodo d'internamento di Adliswil e, soprattutto, l'occasione per non trascurare i rapporti intellettuali rafforzati invece con il successivo trasferimento a Zurigo. «Ho passato il Natale 1943 – avrebbe rievocato Fortini – presso il pastore valdese italiano Furman: casa sua è stata per me una vera seconda università, un momento straordinario, un momento di incontri, di conoscenze; durante un sermone nella cappella valdese ho scoperto il nome dei primi riformati italiani. Ho svolto attività nel gruppo Gobetti e collaborato con Silone all'«Avvenire dei Lavoratori». [...] Indimenticabile l'incontro con Adriano Olivetti e la sua telefonata del 6 giugno 1944, con voce emozionata: "Sono sbarcati in Nor-

 La nascita nel '43 del movimento federalista europeo

mandia!”, e i contatti con lui mantenuti». In effetti anche per l’industriale eporediese, espatriato nel febbraio di quell’anno con la segretaria Wanda Soavi, quei brevi momenti di confronto rappresentarono non solo l’occasione per mantenere rapporti con il movimento di resistenza antifascista in atto nella fabbrica di Ivrea, ma anche di riflettere sul futuro assetto istituzionale italiano partendo dalle pagine de *L’ordine politico delle Comunità*, pubblicate a Samaden nel 1945.

Nonostante i movimenti limitati dall’internamento a Champfèr, in Engadina, Olivetti poté tuttavia costruire un’adeguata rete di contatti con Silone, Reale ed Ernesto Rossi, ma anche con il fondatore del Movimento Federalista Europeo Altiero Spinelli e l’amico Luciano Foà, già segretario generale delle Nuove Edizioni Ivrea, stabilitosi nel vivace ambiente intellettuale che gravitava sulle sponde del Lemano. Tratteggiando nel dopoguerra la sua collaborazione con Olivetti, che «mi mandava un capitolo per volta a Ginevra perché io gli facessi delle osservazioni e gli correggessi il suo modo di scrivere spesso involuto», Foà avrebbe illustrato con efficacia quella società che molto poco aveva in comune con il destino riservato agli altri profughi, più spesso internati nei campi di lavoro della Svizzera interna. «Finito il periodo di quarantena – annotò Foà – nel novembre del ’43, io e mio padre, quasi settantenne – scegliemmo come residenza Ginevra, città che amavo e dove avevo qualche conoscente. Il lungo periodo che vi passammo – fino al giugno del ’45 – non deluse le mie aspettative, nonostante che per un anno vivessimo in una misera pensione occupata da rifugiati di vari Paesi. [...] Dopo ci trasferimmo in un’altra più confortevole nelle vicinanze dell’Università.

Ma la giornata la passavamo in gran parte nei caffè più tranquilli, dove era possibile leggere e anche lavorare. [...] La nostra vita si svolgeva tranquilla in un’oasi di pace a tre chilometri da Annemasse, occupata dalle truppe tedesche. Conobbi diverse persone interessanti, sia tra i rifugiati, sia tra i ginevrini: per esempio il grande Piaget che incontravo ogni tanto in un parco con una schiera di bambini intorno. Luigi Einaudi lo vedevo lavorare all’Ecole des Hautes Etudes, sempre col baschetto in testa, occupato a leggere o a scrivere a un tavolino presso una finestra che dava sul lago».

Il Movimento Federalista Europeo

La mappa delle pubblicazioni italiane in Svizzera non è comunque di facile ricostruzione, perché alle iniziative maggiori si affiancarono sia cospicue produzioni di opuscoli, quaderni e volantini, sia varie iniziative editoriali sostenute almeno in parte dai gruppi antifascisti locali, dai sindacati e ancora una volta dal Partito socialista ticinese. L’intervento di Canevascini, affiancato da Ignazio Silone, Piero della Giusta e Odoardo Masini, portò ad esempio alla fondazione nel 1944 della sezione ticinese della Ghilda del libro, cooperativa libraria nata a Berlino a metà degli anni Venti – ma con sedi anche a Zurigo e nella Svizzera romanda – impegnata nella pubblicazione di opere inedite di autori italiani. Tra questi primeggiava Egidio Reale, esule repubblicano e primo ambasciatore della Repubblica italiana in Svizzera, già ideatore nel 1936 di quelle Nuove Edizioni di Capolago che, riprendendo idealmente il nome della risorgimentale Tipografia Elvetica, stamparono nel 1944 gli opuscoli del Movimento Federalista Europeo e poi, nel 1945, quelli del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI). L’importanza di tali iniziative non risiedeva solo nella loro qualità formale o contenutistica, ma soprattutto nella volontà di non delegare ad altri quella insostituibile volontà di resistenza civile, unica speranza di cambiamento.

In quest’ottica si iscrisse il Movimento Federalista Europeo, nato nell’estate del 1943 nella casa milanese di Mario Alberto Rollier, alla presenza di una ventina di convenuti, a partire da Ernesto Colorni, Leone Ginzburg, Ernesto Rossi ed Altiero Spinelli. Se l’azionista di origini valdesi, da tempo legato al gruppo antifascista di “Gioventù Cristiana”, si impegnò immediatamente dopo l’armistizio a prelevare armi nelle caserme della Val Pellice e a costituire i primi gruppi di partigiani azionisti, Rossi e Spinelli scelsero invece di passare in Svizzera dove avrebbero annodato con più facilità i fili di quell’Europa federalista che avevano formulato sin dai tempi del confino a Ventotene.

L’ingresso nella Confederazione non rappresentò comunque l’immediata occasione per avviare quel necessario dibattito teso a strappare consensi, mobilitare partiti e raccogliere eventuali adesioni di quanti già

erano federalisti o si professavano vicini a quell'idea, spalleggiata dallo stesso Einaudi.

Il suo appoggio garantì infatti a Rossi e Spinelli la possibilità di estendere i contatti dopo un periodo d'internamento che, almeno nel caso di quest'ultimo, fu scongiurato dal provvidenziale intervento di Canevascini nel risparmiargli parte della quarantena al campo di Bellinzona. Ernesto Rossi riuscì invece a trascorrere quel frangente a casa del fratello nei pressi di Losone, iniziando la prevista attività federalista, poi proseguita a Ginevra a partire dal marzo 1944. Il suo trasferimento sulle sponde del Lemano permise infatti al gruppo – che scelse opportunamente la forma del movimento e non quella partitica, così da non mettersi in concorrenza con gli storici schieramenti politici – l'avvicinamento tra gli altri di Jacini e Reale, garantendogli quell'adeguato livello necessario a confrontarsi con altre coalizioni e ambienti culturali, largamente rappresentanti in quella città cosmopolita. L'attività di propaganda fu quindi trasversale a quella degli schieramenti politici e coinvolse quasi tutti i partiti, attraverso la diffusione capillare di fogli ciclostilati e opuscoli, ma anche appoggiandosi a numerose testate di tutte le regioni linguistiche elvetiche.

La volontà di organizzare una “Zimmerwald federalista”, poi approntata a Ginevra nel maggio 1944, mise tuttavia in luce la distanza soprattutto con socialisti e comunisti, legati a quell'internazionalismo sovietico la cui autocrazia contrastava palesemente con le idee propugnate da Rossi e Spinelli. Gli ampi consensi raccolti invece all'interno del Partito d'Azione – e da Ferruccio Parri in particolare – assicurarono al movimento le necessarie basi per creare nel dopoguerra quell'auspicata Federazione europea, a partire dal dibattito politico-culturale che coinvolse l'intera emigrazione italiana in Svizzera. A parte infatti le numerose collaborazioni editoriali e giornalistiche con fogli di vario orientamento politico, fu soprattutto nell'esperienza dello studio organizzato e nei contatti con docenti universitari, che le tesi federaliste trovarono spazi adeguati di maturazione, come provarono negli anni successivi i tanti ex-rifugiati, anche di diversa e talvolta opposta formazione culturale, che ben apprezzarono quel modello federale conosciuto nel loro periodo d'esilio.



Studi, dibattiti e confronti politici

Molti intellettuali italiani rifugiati, in particolare professori di origine ebraica, ebbero la possibilità di proseguire il lavoro anche all'interno di “campi universitari” allestiti soprattutto nella Svizzera francese, istituiti con lo scopo di affiancare ad un puro sostegno materiale anche un aiuto intellettuale e morale ai circa 20 mila soldati sbandati giunti in Svizzera dopo l'autunno 1943. Ideatore di questa encomiabile iniziativa fu l'ingegnere e antifascista torinese Gustavo Colonnetti, già esponente dell'azione cattolica e attivo, dopo l'espatrio in Svizzera, all'Università di Losanna sia come docente sia come rettore del “campo studi” per rifugiati. Su sua proposta e con l'appoggio del giudice federale Plinio Bolla, presidente del *Comité d'aide aux universitaires italiens*, il Consiglio federale avallò quindi l'apertura di campi affiancati alle università romande di Friburgo, Ginevra, Losanna e Neuchâtel – poi seguiti da Huttwil e Mürren in Canton Berna – per la cui gestione ci si avvale della collaborazione di alcuni ufficiali italiani. Le difficoltà a mantenere quella disciplina militare pretesa da Berna, non impedì però lo sviluppo di una maggiore convivenza, altrove fonte di disagi e insofferenze reciproche. Per Bolla, infatti, era decisivo fare in modo che quella vivace comunità universitaria, costituita soprattutto da giovani «**qui, demain, feront sans doute partie de l'élite de leur pays [...] renferme de nombreuses personnalités connaissant la Suisse, appréciant ses institutions et ayant envers notre pays des sentiments de reconnaissance**».

Un principio che le autorità federali, dopo un'iniziale avversione, accolsero anche su insistenza di Colonnetti, mosso non soltanto dalla volontà di dare un senso a quei mesi di forzata inat-

 Fu un grande successo il “Campo italiano” con lezioni d

A sinistra: Chasseurs alpins francesi si riuniscono in memoria dei partigiani italiani uccisi in battaglia
A destra: Ceres, Val di Lanzo, maggio 1945. Ingresso di rifugiati italiani in Svizzera.

tività, ma soprattutto di non contribuire a distruggere un inestimabile patrimonio di competenze ed entusiasmo, che invece avrebbero contribuito al rinnovamento civile e democratico dell'Italia. Fu così possibile a numerosi docenti italiani – sottratti anche loro all'ozio dell'internamento – riprendere l'insegnamento e tornare così ad esercitare una professione che avrebbe dovuto rivalutare la concezione stessa dell'Università, sia come luogo di studio, sia come centro di cultura e formazione. A Losanna il 26 gennaio 1944 venne quindi aperto il "campo italiano" con quasi duecento studenti che, iscritti nella maggior parte dei casi alle scuole d'ingegneria o architettura, iniziarono a seguire cicli d'incontri organizzati da relatori di vaglia come Einaudi e Colonnetti, incaricati dagli stessi atenei di tenere corsi ufficiali aperti anche a studenti svizzeri. Gli incontri con Paolo Arcari, Contini e Dante Isella all'Università di Friburgo, o le lezioni promosse all'istituto neocastellano da Gianfranco Bianchi, futuro direttore del quotidiano varesino "La Prealpina" e poi del "Gazzettino" di Venezia, rappresentarono infatti la migliore occasione per riallacciare i legami storici tra i due Paesi, parzialmente inibiti durante il fascismo.

L'enorme successo dell'iniziativa fu tale da spingere anche il rettore dell'Università di Losanna, Alfred Rosselet, ad asseverare che una tale esperienza avrebbe fornito agli studenti i mezzi necessari alla «formazione del carattere e all'arricchimento di quella vita interiore, da cui dipenderà in definitiva il loro atteggiamento davanti alle difficoltà e agli ostacoli che non mancheranno di incontrare più tardi sul loro cammino». Un impegno che doveva passare soprattutto dal rinnovamento culturale e politico dell'intera società, come reclamato da Einaudi, Fanfani e Gustavo del Vecchio nelle loro lezioni al campo di Ginevra – chiuso tra l'altro pochi mesi dopo l'apertura per l'aggravarsi della situazione militare al confine francese – ma in particolare dalla volontà di estendere quell'esperienza di cultura pluralistica e di dialogo democratico anche agli internati civili, fino ad allora esclusi dalla partecipazione ai corsi per mancanza d'informazioni o per l'ostruzionismo delle autorità elvetiche, ben più attente alla sorte dei militari. D'altronde, se la successiva apertura nella primavera 1944 di altri due "centri studio", quelli di Huttwil e Mürren in Canton Berna, sopperirono in



parte alle richieste dei giovani soldati, esclusi da quella favorevole opportunità per evidenti limiti numerici, i civili invece furono trascurati dai benefici dell'insegnamento fino all'anno successivo. Soltanto nella primavera avanzata del 1945 venne aperto infatti un campo a Pully, nei pressi di Losanna, ma la fine della guerra ne interruppe l'attività dopo nemmeno un mese dall'inizio delle lezioni organizzate da Diego Valeri, Mario Fubini e dallo stesso Fanfani, già incaricato dell'insegnamento di storia economica a Losanna.

Nella località vodese dove il futuro membro dell'Assemblea Costituente promosse dal gennaio 1945 «Civitas Humana» – rivista a carattere letterario e sociale destinata ai rifugiati di orientamento democristiano – alcuni docenti e assistenti incoraggiati da Einaudi e Colonnetti si occuparono dei problemi del dopoguerra attraverso un paio di iniziative, tra le quali primeggiava il "Centro studi per la ricostruzione italiana" voluto nel giugno 1944 dall'ingegnere e matematico torinese. Basato su una rigorosa apoliticità e con compiti squisitamente tecnici, il Centro ricoprì di fatto il ruolo di un ufficio commerciale-diplomatico, un'opera di soccorso alla rinascita economica e in particolare dell'industria italiana che – affermava Einaudi – «ha appunto bisogno di certe piccole cose per rimettersi in moto». L'economista asseriva infatti che «si tratta solo di sapere all'incirca: 1) di cosa l'Italia ha bisogno con urgenza, 2) che cosa l'industria svizzera può fornire subito e in che misura, 3) se vi sia qualcuno qui disposto ad anticipare i pagamenti necessari, salvo poi agli interessati rimborsare, e quali garanzie siano chieste all'uopo». Le notizie raccolte, poi trasmesse al governo italiano per eventuali osservazioni, avrebbero gettato le basi di una rinnovata collaborazione tra i due Paesi, offrendo soprattutto alla Svizzera la possibilità di svincolarsi da quella neutralità che in precedenza,

minenti studiosi del nostro Paese, ma aperte a studenti svizzeri

agli occhi di Stati Uniti e Unione Sovietica, sembrava aver favorito economicamente il Terzo Reich.

L'iniziativa, poi ascrivibile come "organo di studi" al Consiglio Nazionale delle Ricerche, di cui Colonnetti fu presidente dal 1945, si affiancava a quell'altra lodevole azione maturata sulle sponde del Lemano – poi trasferita al campo universitario per studenti polacchi di Winterthur – voluta dall'architetto Ernesto Rogers, il "Centro studi per l'edilizia". L'idea alla base del progetto che aveva catalizzato docenti e studenti dell'*École d'Architecture* di Losanna, ricalcava approssimativamente il progetto di Colonnetti, dando però maggiore enfasi alla riformulazione della cultura architettonica ed urbanistica, e quindi alla successiva ricostruzione edilizia italiana.

Il programma si svolgeva con la collaborazione e la consulenza di ditte ed enti svizzeri specializzati, che traevano linfa dalla vivacità e dal rigore dei contributi apparsi nell'anno di vita del «Bollettino» del "Centro studi". Come per le riviste pubblicate nei campi universitari, anche questo periodico, uscito in sei numeri tra il giugno 1944 e il maggio dell'anno successivo, rappresentò un'occasione di riflessione e approfondimento sulle sfide che avrebbero atteso l'Italia, in quell'originale miscela di umanesimo e tecnicismo consegnata nel dopoguerra da Olivetti al movimento di Comunità.

Lo slancio innovatore degli architetti italiani a Losanna risiedeva infatti nell'idea che la ricostruzione «non dovesse compiersi con interventi improvvisati e frammentari, ma dovesse raccordarsi in un organico piano, e che il fine ultimo non fosse la realizzazione di semplici unità o complessi abitativi, ma di vere e proprie comunità urbane o rurali, intimamente coerenti con il tessuto civile, paesaggistico, culturale di ciascuna area d'intervento». Cessata l'attività in Svizzera nel maggio 1945, il "Centro studi per l'edilizia" lasciò in eredità ben più di un dibattito sulla ricostruzione materiale, ma l'idea stessa di una rinascita politica, civile e morale che, accompagnata dall'esperienza dei campi universitari, riportò nei rifugiati la dignità di essere ancora una volta cittadini.



Dalla Resistenza al rimpatrio

Il valore della democrazia sviluppato in giovani uomini, per anni maturati e cresciuti lontano da quei principi, fu una ragione così forte da spingere molti di essi ad abbandonare l'esilio elvetico e contribuire attivamente a quella resistenza che si stava sviluppando in Italia. La propaganda politica esercitata nei campi d'internamento fu tale che, sin dalla primavera del 1944 – e ancora di più durante la breve stagione della Repubblica ossolana – molti rifugiati politici decisero di prendere parte all'attività clandestina, contribuendo in modo decisivo alla caduta del nazifascismo e al successivo processo di ricostruzione democratica.

Già nell'inverno 1943 alcuni rifugiati politici si organizzarono per dare vita ad un organismo unitario che avrebbe raggruppato in Svizzera gli esponenti dei partiti impegnati nella lotta di Liberazione, favorendo in questo modo i primi contatti con gli Alleati e con il variegato ambiente resistenziale. Era infatti naturale per i rifugiati stringere e mantenere rapporti con quella che sarebbe diventata a Lugano la Delegazione del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, una rappresentanza più o meno ufficiale di tutte le forze politiche che si stavano organizzando al di là della frontiera. L'obiettivo del comitato non era infatti solo quello di vigilare la situazione politica italiana in Svizzera, ma di fungere anche da collegamento con le autorità diplomatiche e il governo badoglioiano, in carica fino al giugno 1944.

In quell'estate, anche per l'avanzata alleata su tutti i fronti, i rimpatri aumentarono di numero e d'importanza, in particolare quelli di politici chiamati ad occupare posti di responsabilità in pa-

 Nell'estate del '44 il compito era quello di mantenere i

Il tentativo di ritorno in Italia dei partigiani della Brigata Rosselli.

tria. L'insofferenza e il desiderio per molti rifugiati internati di tornare in Italia, indusse numerosi antifascisti a varcare clandestinamente la frontiera e contribuire alle ultime tappe della liberazione, partendo da quell'entusiasmante esperienza di autogoverno democratico che fu la repubblica dell'Ossola. Nella sua giunta presero così parte diversi antifascisti come Vigorelli, Piero Malvestiti e il futuro presidente dell'assemblea Costituente, Umberto Terracini che, rientrato in Italia insieme ad Ettore Tibaldi dopo l'internamento a Les Avants, in quella Giunta provvisoria assunse la carica di segretario generale. Lo stesso non si può dire di molti altri individui o gruppi che passarono il confine alla rinfusa e senza direttive, ignari delle difficoltà di quel frangente.

Alcune bande dislocate vicino alla frontiera gareggiavano infatti per fare rientrare uomini del proprio colore, come pure alcuni gruppi e organizzazioni orchestravano passaggi clandestini appoggiandosi talvolta ad improvvisati contrabbandieri che, sprovvisti di armi e viveri, non di rado finivano per essere arrestati dalle guardie di frontiera elvetiche. Anche Mario Venanzi – uno fra i rappresentanti del partito comunista nel CLN Lombardia – ricordando la presenza in Ossola di molti ex-internati, aveva annotato che «le loro reazioni sono in genere abbastanza deboli ed in generale si sentono spaesati e avviliti. La propaganda in Svizzera è stata debolissima ed incapace a vincere quella degli attesisti e dei reazionari».

D'altronde la sensazione di una imminente capitolazione fu tale che molti antifascisti abbandonarono la Confederazione alcune settimane prima dell'aprile 1945, dando un'immagine di eccezionalità a quello che avrebbe dovuto essere invece un rientro ordinato e disciplinato dalle autorità elvetiche. I profughi civili e militari dovevano infatti essere inclusi in apposite liste verificate dagli alleati, senza che le autorità svizzere potessero apportare eventuali modifiche. Ad eccezione quindi di personalità desinate ad incarichi di governo come Einaudi, Gasparotto, Jacini o Marchesi, rientrati sin dai primi giorni del dicembre 1944, solo con l'approssimarsi della Liberazione si verificarono i primi significativi ingressi. Terracini tornò in Italia il 7

aprile con un volo da Parigi insieme al futuro segretario della CGIL Giuseppe Di Vittorio, così come fecero pure Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e, il successivo 13 aprile, anche Piero Malvestiti. Il futuro deputato marchigiano – approdato in Italia attraverso le vallate Lariane – avrebbe poi ricordato «il caloroso addio di alcuni funzionari della polizia cantonale. Avevamo dato loro da fare, sì. Ma si trattava di combattere l'estrema battaglia per la libertà. La Svizzera non poteva essere indifferente. E i volti di quei funzionari erano...neutrali, ma non indifferenti. [...] Ed ora io, Casò e l'ing. Ciriello, soli, in cammino verso l'Italia. Guidati dalle guardie svizzere ci muovevamo verso il reticolato. [...] Laggiù la Svizzera piena di luci: davanti a noi il buio fitto. Ma davanti l'Italia».

Nelle settimane precedenti la formazione del governo Parri, in Svizzera erano presenti ancora 8mila rifugiati civili, la maggior parte dei quali – come i militari – rientrarono nei mesi estivi, dopo aver attraversato intricati percorsi burocratici. A giugno fecero ritorno tra gli altri Arnoldo Mondadori, l'avvocato milanese Gerolamo Meda e il professore Gustavo del Vecchio che, abbandonata Ginevra quasi due mesi prima, sostò brevemente in Ticino per poi uscire dal varco di Chiasso.

Anche Fanfani, annoverato tra quelle personalità di primo piano il cui ingresso anticipato avrebbe contribuito alla ripresa italiana, rientrò soltanto il 6 luglio. Un passaggio che rimase impresso nella memoria di molti di loro, impegnati sin dai mesi successivi il rientro a non disperdere quell'immenso patrimonio di scambi e conoscenze con un Paese che – nei limiti imposti ovviamente dalle vicende belliche – aveva saputo garantire sufficienti margini di dibattito per una consapevole rinascita democratica dell'Italia. «L'esperienza di vita vissuta – avrebbe ricordato nel dopoguerra Colonnetti – che la Svizzera e le sue università ci avevano offerto, lo spirito di comprensione e il desiderio di collaborazione che, sotto l'influsso di quell'esempio, si era affermato nei nostri spiriti e aveva reso possibile il dialogo tra uomini ideologicamente anche molto distanti fra loro, non erano illusioni».

apporti “oltre frontiera” col Comitato di Liberazione Alta Italia